

## Cristo primogenito della creazione

Colossesi 1,12-20

[Fratelli], <sup>12</sup>ringraziate con gioia il Padre che vi ha resi capaci di partecipare alla sorte dei santi nella luce.

<sup>13</sup>È lui che ci ha liberati dal potere delle tenebre  
e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore,  
<sup>14</sup>per mezzo del quale abbiamo la redenzione,  
il perdono dei peccati.

<sup>15</sup>Egli è immagine del Dio invisibile,  
primogenito di tutta la creazione,  
<sup>16</sup>perché in lui furono create tutte le cose  
nei cieli e sulla terra,  
quelle visibili e quelle invisibili:  
Troni, Dominazioni,  
Principati e Potenze.  
Tutte le cose sono state create  
per mezzo di lui e in vista di lui.  
<sup>17</sup>Egli è prima di tutte le cose  
e tutte in lui sussistono.

<sup>18</sup>Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa.  
Egli è principio,  
primogenito di quelli che risorgono dai morti,  
perché sia lui ad avere il primato su tutte le cose.  
<sup>19</sup>È piaciuto infatti a Dio  
che abiti in lui tutta la pienezza  
<sup>20</sup>e che per mezzo di lui e in vista di lui  
siano riconciliate tutte le cose,  
avendo pacificato con il sangue della sua croce  
sia le cose che stanno sulla terra,  
sia quelle che stanno nei cieli.

Questo brano della [lettera ai Colossesi](#) si situa dopo il prescritto (1,1-2) e il ringraziamento a Dio per la fede dei destinatari (1,3-8), a cui fa seguito una preghiera per loro, perché crescano nella conoscenza di Dio (vv. 9-14). Il brano liturgico inizia con l'ultima parte di questa preghiera (vv. 12-14), e continua con una composizione in prosa ritmica chiamata «inno cristologico» (vv. 15-20). Questo appellativo deriva dal fatto che il testo, nel quale è esaltata la persona di Gesù, rivela significative somiglianze sia con gli inni del Salterio che con le composizioni in cui si tesse l'elogio della sapienza personificata, alla quale viene attribuito il ruolo di mediatrice nella creazione del cosmo e nella salvezza dell'umanità (Gb 28; Pr 8,22-31; Sir 24,1-22; Sap 7,22-8,1). In accordo con questi testi l'inno si divide in due parti, in cui si descrive l'opera di Cristo rispettivamente nella creazione (vv. 15-17) e nella redenzione (vv. 18-20). La liturgia ne fa uso in due circostanze:

- vv. 12-20      Festa di Cristo Re C
- vv. 15-20      15a Domenica del Tempo Ordinario C

Nella parte finale della sua preghiera per i colossesi, l'autore, che si presenta come l'apostolo Paolo, invita i destinatari a unirsi a lui nel ringraziare Dio perché li ha resi partecipi della sorte dei santi nella luce (v. 12). Essi infatti sono stati liberati dal potere delle tenebre, cioè del peccato, e sono stati ammessi nel regno del suo amato figlio, per mezzo del quale hanno ottenuto la redenzione e il perdono dei peccati (vv. 13-14). L'autore si rifà all'esperienza del battesimo, in forza della quale i credenti, in gran parte gentili, sono stati

purificati dai loro peccati e sono entrati in comunione con Dio e con i suoi santi, cioè i membri della prima comunità cristiana di Gerusalemme. A illustrazione di ciò l'autore riporta l'inno cristologico, che probabilmente aveva avuto precedentemente una vita autonoma. Egli lo aggancia con quanto precede mediante il pronome relativo «il quale» che nella traduzione è stato sostituito con il pronome personale.

Nella prima parte dell'inno Gesù, in quanto Figlio diletto, viene proclamato come «immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione» (v. 15). Il termine greco tradotto con «immagine» (*eikôn*), è utilizzato anche nelle formule della cristologia paolina (cfr. 2Cor 4,4): esso rimanda a Gn 1,26-27, dove si dice che Dio «creò l'uomo a sua immagine e somiglianza». Questa terminologia è ripresa nell'elogio alla sapienza, esaltata come «immagine della sua (di Dio) bontà» (cfr. Sap 7,26). Nel contesto dell'inno il termine «immagine» viene ora utilizzato per esprimere il rapporto unico che unisce Cristo al Dio «invisibile». Questo attributo di Dio è spesso ripetuto nell'AT (cfr. Es 33,20; Dt 4,12; Is 6,5) ed è ripreso anche dal NT (cfr. 1Tm 1,17; Gv 1,18). Proprio in forza del suo rapporto con lui, Cristo fa sì che il Dio invisibile diventi comprensibile, cioè accessibile agli esseri umani.

Il termine «primogenito» (*prôtotokos*, ebraico *b<sup>e</sup>kor*), che qui viene applicato a Cristo, indica non solo il primo dei fratelli, ma anche colui che, in forza della sua relazione privilegiata con il padre, esercita un ruolo nei loro confronti. Il titolo di primogenito è usato già da Paolo che con esso designa Gesù come il primo di una moltitudine di fratelli (cfr. Rm 8,29). Nuova è invece la sua associazione con l'opera della creazione, che si rifà al discorso sapienziale riguardante la Sapienza, creata/generata prima di tutte le cose, mediante la quale Dio ha creato l'universo (cfr. Pr 8,22-26). Infatti a essa rimanda esplicitamente la motivazione che segue: «Poiché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potenze. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui» (v. 16). Cristo è dunque il «primogenito della creazione» in quanto non solo la precede, ma ha nei suoi confronti, come già la sapienza biblica, il ruolo di mediatore della creazione. Egli infatti è colui nel quale (Dio) ha creato tutte le cose, le quali trovano quindi in lui il loro significato e la loro armonia. Le cose create vengono designate con un criterio di carattere spaziale («quelle nei cieli e quelle sulla terra») e, parallelamente, in base alla loro natura: quelle visibili (riferite alla terra) e quelle invisibili (riferito al cielo).

Questa impressione di totalità viene rafforzata dall'elenco di quattro realtà invisibili che hanno a che fare con il potere divino: troni, dominazioni, principati, potestà. Infine si sottolinea che tutte le cose sono state create non solo in (*en*) lui, ma anche per mezzo (*dia*) di lui e in vista (*eis*, verso) di lui, cioè trovano in lui la loro esistenza e il loro scopo finale (cfr. 1Cor 8,6, Rm 11,36). Nessuna realtà creata, sia pure del mondo invisibile, può rivendicare un ruolo autonomo o comunque estraneo a quello del primogenito. In conclusione «egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui» (v. 17). La mediazione di Cristo si attua dunque non solo nella creazione di tutte le cose ma anche nel loro ordine e nella loro stabilità nel tempo.

Nella seconda parte dell'inno l'autore sviluppa il tema dell'opera salvifica che Gesù Cristo ha compiuto a favore dell'umanità. La sua esposizione inizia con una affermazione sintetica: «Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa. Egli è principio, primogenito di quelli che risorgono dai morti, perché sia lui ad avere il primato su tutte le cose» (v. 18). Parallelamente al suo ruolo come unico mediatore cosmico, a Cristo è attribuito anche un primato nell'ambito della Chiesa. Mentre Paolo immaginava la Chiesa come un corpo che si identifica con Cristo (cfr. 1Cor 10,17; 11,29; 12,12; Rm 12,4-5), l'autore di Colossesi la immagina come un corpo di cui i singoli cristiani sono membra, mentre Cristo svolge in esso il ruolo della testa (cfr. Ef 5,23). Questa affermazione viene poi specificata mediante due titoli: principio e primogenito. Anzitutto egli è il «principio» (*archê*): nella tradizione biblica questo termine, come prima quello di immagine, è posto in relazione con la Sapienza, la quale afferma di sé nel greco dei

LXX: «Il Signore mi ha creato come inizio (*archê*) della sua attività» (Pr 8,22). Nuovamente si dice poi che egli è *prôtotokos*, primogenito, questa volta però non più del cosmo ma di coloro che risuscitano dai morti: egli è cioè il primo dell'umanità nuova a cui ha dato origine con la sua morte e risurrezione (cfr. Rm 8,29).

Infine si afferma che l'opera svolta da Cristo nella redenzione ha lo scopo di fargli «ottenere il primato su tutte le cose». Subito dopo l'autore spiega perché e in che senso Gesù ha ottenuto questo primato: «È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli» (vv. 19-20). Anzitutto dunque il primato di Cristo dipende dalla decisione libera ed efficace di Dio, il quale ha fatto sì che in lui «prendesse dimora» (*katoikeô*) in modo stabile e definitivo «ogni pienezza» (*plêrôma*), cioè Dio stesso con l'abbondanza dei suoi doni (cfr. Col 2,9).

Lo scopo del primato di Cristo è la riconciliazione di tutte le cose: il termine «riconciliare» (*apokatalassô*) indica la ricomposizione di un'unità che è stata spezzata. Questa unità consiste quell'armonia degli uomini con Dio, tra di loro e con tutto il creato che, secondo il v. 16, si era attuata «per mezzo di lui e in vista di lui». Si suppone dunque che questa unità sia venuta meno: è sottinteso il riferimento al peccato che ha turbato l'ordine voluto da Dio (cfr. Rm 8,20). La ricomposizione dell'armonia originaria avviene, come già la creazione, «per mezzo di lui» (*dia autou*) e «in vista di lui» (*eis auton*): Cristo rappresenta quindi il centro di un universo riconciliato. Questa riconciliazione è presentata come una «pacificazione», cioè come l'instaurazione della pace attesa per gli ultimi tempi. Ancora una volta si sottolinea che la pacificazione operata da Cristo ha una dimensione universale: essa infatti coinvolge «le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli». Essa è ottenuta mediante il «sangue della sua croce»: questo accenno al sangue richiama la concezione sacrificale della morte di Cristo. La pienezza dei doni divini conferita a Cristo in quanto «primogenito dei risorti» comporta dunque la mediazione universale di Cristo, in quanto per mezzo suo si realizza sia la creazione che la riconciliazione e la pacificazione di tutte le cose.

In questo testo la persona di Gesù è riletta alla luce dei testi che presentano la Sapienza personificata, generata da Dio prima di tutte le creature, della quale Dio stesso si è servito come strumento e come modello per creare il mondo e per unire a sé l'umanità. L'influsso della riflessione sapienziale ha contribuito in questo, come in altri testi del NT (cfr. Gv 1,1-18; 1Cor 1,24.30; 8,6; Eb 1,1-4), all'esaltazione della persona di Cristo, visto ormai come un personaggio divino che risiede nei cieli accanto a Dio. Egli è dunque il principio e il centro di un universo riconciliato e pacificato. Questo ruolo è svolto da lui come capo del suo corpo che è la Chiesa, alla quale è affidato così il compito di essere segno visibile nella storia umana di quell'armonia di tutte le cose a cui tende il piano di Dio. È chiaro che i toni trionfalistici adottati nell'inno sono dovuti in gran parte al sentimento poetico che ispira questo genere letterario. Il fatto di aver interpretato le sue affermazioni in chiave dottrinale ha avuto l'effetto di esaltare la persona di Gesù facendo di lui un oggetto di culto, offuscando così la sua umanità e rendendo più difficile il rapporto personale con lui. Forse è proprio l'affermarsi di questa tendenza che ha spinto gli evangelisti a raccogliere le memorie storiche di Gesù in modo da non dimenticare che egli ha richiesto dai suoi discepoli non un culto ma un impegno costante nell'annuncio del regno di Dio e nella lotta non violenta contro tutto quello che si oppone alla sua attuazione.